Guerra alle porte

Colloquio telefonico ieri tra i due capi di Stato
Il presidente Usa: «È la prova che tutto il mondo è schierato contro il dittatore». Dibattito al Congresso
Allarme agli americani all'estero: «Attenti al terrorismo»

C'è un piano di Gorbaciov per il Golfo?

Bush: «Mi ha chiamato per proporre qualcosa di nuovo»

Gorbaciov chiama Bush con una nuova idea per il Golfo. Lo dice lo stesso presidente Usa, pur rifiutandosi di entrare nei dettagli per non violare un impegno alla riservatezza. «Tutti stiamo cercando di pensare a qualcosa di nuovo che risulti nella piena attuazione delle risoluzioni dell'Onu, e questo è certamente vero per Gorbaciov... lui ha molti esperti, e si può assumere che pensi in modo innovativo».

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
SIEGMUND GINZBERG

NEW YORK. «Gorbaciov aveva alcune idee nuove e voleva discuterne con me», dice Bush della telefonata che ieri ha ricevuto dal Cremlino. Parlandone coi giornalisti ieri alla Casa Bianca il presidente americano non ha voluto entrare nel merito di quanto si sono detti. «Non intendo darvi i dettagli della telefonata... intendo rispettare la confidenzialità...», ha detto.

Il senso della conversazione col leader sovietico secondo Bush è che «non si tralascia alcuna iniziativa per cercare di trovare una soluzione pacifica alla crisi nel Golfo». Usa e Urss restano in «piena sintonia». «Il fatto stesso che Gorbaciov mi abbia chiamato, nello spirito autentico della consultazione la dice lunga non solo sui rapporti Usa-Urss ma anche sul fatto che qui non si tratta di Stati Uniti contro l'Irak, ma davvero di tutto il mondo contro l'Irak. Penso che questo sia il messaggio da cogliere nella chiamata di Gorbaciov...», ha aggiunto.

Non si sa quindi in che cosa consista la proposta di Gorbaciov. L'unica cosa chiara è che non si tratta di un'idea peregrina, buttata lì a casaccio, ma di qualcosa che Bush sembra aver preso molto sul serio. «Non voglio discuterne in dettaglio. Ma tutti noi stiamo cercando di pensare qualcosa che risulti nella piena attuazione (da parte dell'Irak) delle risoluzioni dell'Onu, e certamente questo è vero per Gorbaciov. Lui ha molti esperti in quest'area nel governo dell'Unione sovietica, quindi potete assumere che stia pensando in termini innovativi. Ma, ripeto, non voglio addentrarmi ulteriormente nei dettagli».

Nel fiorire di iniziative diplomatiche nelle poche ore che ormai mancano alla scadenza dell'ultimatum Onu per il 15 gennaio non siamo in grado di dire se e come le idee «innovative» di Gorbaciov si inseriscano o si colleghino alla proposta in cinque punti (garanzia che l'Irak non sarà attaccato; osservatori dell'Onu a verificare il ritiro iracheno dal Kuwait; forza Onu a separare gli eserciti iracheno e americano dopo il ritiro; conferenza internazionale di pace sul medio oriente) che oggi Perez de Cuellar farà a Baghdad a Saddam Hussein. Bush ha accennato ad altri contatti e iniziative discussi in questi giorni con Mitterrand, il canadese Mulroney, il britannico Major. Quando gli hanno chiesto se c'è una tacita intesa con Gorbaciov che non attaccherà prima di comunicarglielo ha smentito e insieme sostanzialmente confermato: «No, non c'è un tacito accordo...ma vi garantisco che continuerò a stare in strettissimo contatto con tutti i protagonisti chiave, e l'Urss è certo uno dei più importanti...». L'unica cosa che Bush è parso escludere è uno slittamento dell'ultimatum Onu: «Sarebbe incompatibile con la piena attuazione delle risoluzioni...».

Al telefono, Bush e Gorbaciov hanno parlato anche di Lituania. «Non ne abbiamo discusso molto... Lui conosce la mia posizione... abbiamo parlato soprattutto di Golfo... E naturalmente io spero molto che possano trovare un modo per risolvere quei problemi straordinariamente complessi senza ricorrere alla forza», si è limitato a dire Bush, forse pensando anche ad un tema che è ricorso più volte nei giorni scorsi nei media Usa: sulla possibilità di una tacita intesa tra Casa Bianca e Cremlino per risolvere simultaneamente con la forza i rispettivi problemi: i marines in Arabia, i parà a Vilnius.

Comunque Bush avrà, probabilmente oggi stesso, l'appoggio cui più tiene, un voto al Congresso che gli dia un'autorizzazione alla guerra del tipo di quella che in dicembre gli è venuta già dall'Onu. Prima di parlare con Gorbaciov aveva invitato a colazione oltre un centinaio di parlamentari per convincerli. Per essere certo che la risoluzione cui tiene passi ieri l'ha presentata come un contributo ad una soluzione pacifica: «Penso che sarebbe molto utile all'ultimo passo per la pace se il Congresso appoggerà le cosiddette "risoluzioni tipo Onu"». Il dibattito al Senato e alla Camera procede acceso, a tratti carico di toni emotivi. Sam Nunn, il presidente democratico della commissione forze armate del Senato, che pure aveva promosso in gennaio le udienze che hanno dato voce ai timori dell'America sulla guerra, ieri ha amaramente osservato: «A noi americani piacciono risultati rapidi: vogliamo fast food e vittorie militari rapide... ma cosa ci garantisce che questa guerra sarà breve e le perdite leggere?». Eppure lo stesso Nunn prevede che «tutte le indicazioni sono che Bush vincerà questo voto».

Il clima è di crescente rassegnazione all'inevitabilità della guerra. Secondo l'ultimo sondaggio della Abc e del «Washington Post» due terzi degli Americani ritengono che Bush dovrebbe essere un po' più flessibile, otto su dieci ritengono che il Congresso debba dare a Bush un'autorizzazione «tipo Onu», l'86% (in agosto era il solo il 66%) ritiene a questo punto che la guerra sia inevitabile.

Ieri il dipartimento di Stato ha lanciato un nuovo allarme: «Gli americani devono sapere che, in caso di guerra, la minaccia di terrorismo contro di loro aumenterà significativamente». Oltre all'Europa e al Medio oriente esisterebbero le prove di progetti di attentato in Asia, Africa e America Latina. Da qui i consigli agli americani in viaggio e l'elenco dei paesi più pericolosi.

Bush esamina insieme a Dan Quayle una placca regalo dell'Arabia Saudita.

Baker: attaccheremo subito

NEW YORK «Non dovrete ancora aspettare molto... voglio essere assolutamente chiaro, passeremo il Rubicone alla mezzanotte del 15 gennaio». A Taif, in Arabia Saudita, parlando ai piloti di una squadriglia di F-16 che gli chiedevano quando si attacca, il segretario di Stato Baker ha pronunciato le parole più bellicose che il mondo gli abbia sentito dire dall'inizio della crisi. Al Pentagono si stanno mettando l'elmetto. Ma da uno dei più autorevoli giornali americani, il *Los Angeles Times* viene una rivelazione che dovrebbe consigliare più prudenza e pazienza. L'esito delle massicce esercitazioni tenutesi nei giorni scorsi in Arabia Saudita, con le truppe Usa all'assalto di una delle postazioni triangolari in cui sono trincerate le truppe irachene in Kuwait, ricostruita con minuta precisione, con tutte le trincee anti-carro e le altre difese, è stato disastroso . Stando ad anonime «fonti militari» citate dal quotidiano di Los Angeles, dai finti assalti al modellino in Arabia e a un modello analogo ricostruito a Fort Ord in California, viene fuori che le truppe e i mezzi corazzati Usa subirebbero perdite oltre al 50% degli effettivi.

Dal Pentagono hanno continuato a rassicurare che un attacco a terra sarebbe preceduto da pesantissimi bombardamenti aerei. Ma gli esperti ritengono che quel tipo di trinceramenti in cui sono attestati il grosso della forze corazzate di Saddam Hussein, e almeno 270.000 del mezzo milione di uomini che ha attorno e in Kuwait, potrebbe benissimo sopravvivere a qualsiasi attacco dall'aria. Per conquistarli ai tank Usa bastano 7 minuti. Ma sette minuti sono un'eternità nelle battaglie moderne.

Saddam al Tg1 «Dio è con noi vincerò la guerra»

Realizzata il 23 dicembre l'intevista di Bruno Vespa al leader iracheno Saddam Hussein, sia pure in forma ridotta, è andata in onda ieri sera. Gran parte delle domande e delle risposte hanno conservato freschezza e attualità. «Dio è con noi» dice il rais di Baghdad. Che non «vuol pagare nessun prezzo per il dialogo» sentendosi sicuro di vincere la guerra. «In ogni angolo vedremo gli iracheni vittoriosi».

ROMA. Vestito con un abito di buona foggia Saddam ha parlato con il direttore del Tg1 per un ora e quaranta. Ma ieri sera nello «speciale» l'intervista, spezzata in due parti, è durata poco più di mezz'ora. Cosa si può fare per evitare la guerra? gli ha subito chiesto Vespa. «Tante cose» ha risposto Hussein. «Guerra e pace non sono la stessa cosa. Per noi arabi la pace è una necessità vitale, reclamata da Dio e dai profeti». Si sente isolato? «No, Dio è dalla nostra parte».

È vero, ecco un'altra domanda di Bruno Vespa che conserva fortemente la sua attualità, che state pensando ad un ritiro parziale dal Kuwait? «No» è la risposta secca del rais di Baghdad. Non vi accontenterete, come si sente dire in giro, dunque degli isolotti e dei giacimenti di petrolio? «Il 12 agosto- dice Saddam Hussein- abbiamo lanciato un'iniziativa che sta dentro il diritto internazionale. E da quella dobbiamo partire. Dalla tragedia del popolo palestinese».

«Tra il 2 e l'8 agosto- dichiara ancora Saddam- fu composto in Kuwait un governo ad interim composto da giovani onesti, più onesti dell'emiro, e successivamente questo governo ha chiesto al Consiglio della rivoluzioneche il Kuwait facesse parte dell'Irak». Poi il leader iracheno ha ricordato le tappe storiche che hanno portato l'emirato («per colpa esclusiva degli inglesi che vollero privare il nostro paese dallo sbocco al mare e che nel 1938 bloccarono due decisioni dell'emirato di confederarsi con noi») ad essere separato dall'Irak

Amnesty International, ricorda al presidente iracheno Vespa, ha denunciato torture, stupri e violenze in Kuwait. Cosa risponde? «Non mi risulta. Abbiamo mandato laggiù alcune troupes televisive americano che non hanno visto nulla di tutto questo».

Cosa pensa di Gorbaciov? «Una persona dotata di molta logica ma che nelle ultime posizione ha risentito troppo dell'influenza degli Usa e della politica subordinata di Shevardnadze». Quanti soldati iracheni sono pronti a combattere? «Tutto il popolo arabo e un miliardo di musulmani». Signor presidente, chiede il direttore del Tg 1, non la spaventa quest'alleanza tra Arabia Saudita, Siria ed Israele? «Di qualunque alleanza si tratti, Dio starà sempre dalla parte nostra, dalla parte della ragione». Chi vincerà la guerra se ci si dovesse arrivare? «In ogni angolo si vedranno iracheni vittoriosi. Perchè l'Occidente, del resto, ha aspettato tanto e sta ancora aspettando?»

Si è detto che lei abbia già usato le armi chimiche nella guerra contro l'Iran. È disposto di nuovo ad utilizzarle? «Indipendentemente- dice eufemisticamente Saddam- dalle storie che si raccontano, noi faremo del tutto per difendere il nostro popolo». Rispondendo, poi, ad una domanda sulle armi nucleari, Hussein puntualizza: «La bomba atomica è pericolosa? E allora perchè non si dice nulla sul fatto che Israele la possiede? E poi cos'è questo razzismo nei confronti degli arabi: noi non dovremmo avere ciò che gli altri hanno»?

Pesa molto l'embargo? «Sì, certamente. Gli effetti si sentono sopratutto nei confronti di bambini, donne e anziani. Morirà molta gente per mancanza di viveri e medicinali».

Ed ecco il gran finale di Saddam Hussein che dopo aver ricordato che «i palestinesi non sono merce di scambio» dichiara che «noi non dobbiamo pagare il prezzo del dialogo. Ci spetta di diritto».

Baghdad: «Sconfiggiamo gli infedeli Useremo tutto, anche le armi chimiche»

Baghdad smentisce nettamente la notizia che si preparebbe a lasciare il Kuwait due giorni dopo l'ultimatum. Lo ha detto lo stesso Saddam, che di nuovo ha minacciato di ricorrere alle armi chimiche, lo hanno ripetuto altri dirigenti del regime iracheno. Intanto il ministro degli Esteri, Tarik Aziz, ha scaricato sugli Stati Uniti le responsabilità per il fallimento del vertice di Ginevra

BAGHDAD. Quindici minuti di discorso per gettare ulteriore acqua fredda sulle speranza di pace nutrite intorno alla missione del segretario generale dell'Onu, Javier Perez de Cuellar, atteso per oggi nella capitale irachena. Saddam Hussein, ecco la sostanza, ha di nuovo escluso la possibilità di un ritiro senza condizioni dal Kuwait.

Davanti a studiosi di dottrine islamiche di mezzo mondo, l'uomo forte di Baghdad ha ribadito la sua ricetta: «Se gli americani vogliono risolvere il problema devono mettere al primo posto la Palestina che, assieme a Gerusalemme, con o senza soluzione della crisi del Golfo, dev'essere comunque liberata». Il suo intervento, tutto teso all'esortazione a «sconfiggere gli infedeli», è stato più volte interrotto da scroscianti applausi dei circa cinquecento partecipanti alla conferenza. Il leader iracheno ha minacciato ancora di ricorrere, in caso di guerra, a tutte le armi di cui dispone comprese quelle chimiche messe al bando, come si sa, dalla comunità internazionale. «Tutte le conquiste tecnologiche più avanzate saranno sperimentate sul campo di battaglia» ha detto Saddam. E poi: «Gli americani son venuti fin qui con la loro ideologia da Rambo ma vedranno – ha proseguito il rais – come gli iracheni, uomini, giovani e donne, li combatteranno. Credono che il comando iracheno abbia i nervi deboli e che gli iracheni medesimi tremeranno. Ma noi siamo un popolo che ha otto anni di esperienza di guerra e di combattimento».

Nello stesso incontro il presidente iracheno ha dichiarato, inoltre, che lo schieramento di truppe del suo paese è stato portato a oltre 60 divisioni, equivalenti a 600-700mila soldati, un numero «tre volte superiore a quello della forza multinazionale».

Insommma Baghdad smentisce nettamente le notizie di stampa che erano circolate nelle ultime ore secondo le quali Saddam avrebbe progettato di ritirare le sue truppe dal Kuwait subito dopo la scadenza dell'ultimatum fissato dall'Onu per martedì prossimo. «Rigettiamo categoricamente tali notizie che sono assolutamente false» aveva detto in mattinata il ministro dell'Informazione Latif Nassif Jassem. «Non ci sono iniziative o piani – ha aggiunto Jassem – tranne l'iniziativa del presidente Saddam Hussein che sua eccellenza ha annunciato il 12 agosto». Il direttore dello stesso ministero, Naji Al-Hadithi, dal canto suo ha definito «un pio desiderio» la prospettiva del ritiro dall'emirato occupato. «Il Kuwait fa parte dell'Irak e qualsiasi colloquio deve partire da questa base» ha detto ancora Haditi.

Il ministro degli esteri Tarik Aziz, nel frattempo, ha accusato gli Stati Uniti di aver fatto fallire i colloqui di Ginevra «per il loro atteggiamento doppio e ingiusto» di fronte ai problemi del Medio Oriente. Parlando del suo incontro di mercoledì con il segretario di Stato americano Baker, Aziz ha detto al ministro degli Esteri dello Zambia il generale Mibenge, in visita a Baghdad assieme al presidente Kennet Kaunda che ieri ha passeggiato per le vie centrali della capitale irachena con Saddam, che l'amministrazione di Washington si è rifiutata di affrontare la questione palestinese «sulla base del diritto internazionale e della giustizia». Aziz ha aggiunto che gli Usa insistono nel sostenere «la politica aggressiva ed espansionista del sionismo per esercitare un pieno controllo della regione».

Infine c'è da aggiungere che nel corso di una riunione del Consiglio della Rivoluzione, il massimo organo di comando iracheno, tenutasi l'altra sera a Baghdad, il presidente Saddam Hussein è stato informato dallo stesso ministro degli Esteri Aziz sul contenuto dei colloqui di Ginevra con l'inviato di Bush, James Baker. Lo rende noto l'agenzia ufficiale di stampa irachena «Ina» precisando che «Aziz ha riferito al presidente l'intransigenza della posizione americana nei confronti della situazione della regione».

All'incontro hanno preso parte, fra gli altri, il presidente del Parlamento, Saadi Mahdi Saleh e il ministro dell'Informazione Latif Jassem.

Saddam Hussein

Prove con le maschere antigas a Tel Aviv

Il presidente Usa a Shamir: non intervenite

Israele ha dato il via alla mobilitazione parziale dei riservisti e ha messo l'aviazione in condizioni di «immediata operatività», ma il presidente Bush ha nuovamente insistito con Shamir perchè lo Stato ebraico mantenga «un basso profilo». L'ambasciata americana a Tel Aviv invita i cittadini statunitensi ad andarsene anche per timore di attentati terroristici. Un altro palestinese ucciso a Gaza.

GIANCARLO LANNUTTI

La raccomandazione è la stessa rivolta di frequente e con insistenza da Washington ai governanti israeliani: mantenere «un basso profilo», tenendosi fuori dalla crisi ed evitando di rispondere ad eventuali provocazioni irakene. E' stato lo stesso Bush a insistere con Shamir, nel corso del colloquio telefonico che hanno avuto l'altroieri; il presidente ha riferito al premier israeliano sui colloqui Baker-Aziz a Ginevra, ha annunciato una imminente visita in Israele del vicesegretario di Stato Eagleburger e soprattutto ha raccomandato di non lanciare attacchi preventivi contro l'Irak nonostante le reiterate bellicose dichiarazioni di Saddam e del suo ministro degli Esteri. La preoccupazione di Bush è sempre la stessa: che un coinvolgimento di Israele nel conflitto metta in crisi l'alleanza arabo-americana anti-Saddam, e le recentissime dichiarazioni della Siria e dello stesso presidente egiziano Mubarak concorrono a rafforzare questa preoccupazione. Quali che siano le assicurazioni che Shamir ha dato a Bush, Israele ad ogni buon conto ha da ieri concretamente intensificato i preparativi di guerra, non solo – come già sta avvenendo da giorni – con la distribuzione delle maschere anti-gas e la diffusione di istruzioni (ora anche attraverso la Tv) in caso di attacco aereo o missilistico, chimico o convenzionale, ma anche mettendo in movimento la sua potente macchina militare.

Ieri è iniziata discretamente una parziale mobilitazione dei riservisti, per ora a mezzo di contatti telefonici; la stampa specifica che in caso di necessità l'intera forza di riserva (circa 400 mila persone) può essere richiamata in servizio nel giro di 24 ore. Ma per quel che riguarda l'aviazione si è già andati più in là, e la cosa è comprensibile dato che la minaccia, per gli israeliani, verrà appunto dal cielo. Il comandante della forza aerea, generale Bin Nun, è apparso in televisione in tuta di volo con sullo sfondo degli aerei in assetto di guerra, ha detto che i piloti si alternano a bordo dei velivoli in modo da poter decollare in qualsiasi momento ed ha annunciato che si stanno già installando le batterie di missili «Patriot», forniti dagli Stati Uniti, che assicurano una valida (anche se non impenetrabile) difesa contro possibili attacchi di aerei e di missili. Shamir in ogni caso ritiene che, se la guerra scoppierà, «non si possono avere certezze assolute, ma da come stanno le cose al momento – ha precisato – penso che sarebbe una guerra corta».

Corta o lunga che sia, l'ambasciata americana ha invitato tutti i cittadini statunitensi presenti in Israele a prendere in considerazione una loro partenza ed ha autorizzato il personale dipendente dal governo ad andarsene. Attualmente vi sono in Israele e nei territori occupati dai 70 mila ai 100 mila titolari di passaporto Usa, e la preoccupazione che muove il dipartimento di Stato nel consigliarne la partrenza non scaturisce solo dai rischi della guerra come tale ma dalla paura – ha detto il portavoce dell'ambasciata – di «attacchi terroristici ed altre azioni contro il governo e i cittadini degli Stati Uniti residenti nella zona». Yossi Achimeir, portavoce di Shamir, ha definito laconicamente la decisione americana «non necessaria, ma comprensibile».

Anche nei territori il clima si fa di giorno in giorno più pesante. La scorsa notte un palestinese è stato ucciso dai soldati a Khan Yunis, presso Gaza, e altri quattro, in varie località, sono stati uccisi per «collaborazionismo». E un predicatore della moschea di Al Aksa, a Gerusalemme, ha rivolto a Saddam Hussein un caloroso appello a ricordarsi, in caso di attacchi aerei o chimici, che a Gerusalemme-est e nei territori gli abitanti sono soprattutto palestinesi e musulmani.